

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di Goffredo Boselli

2 marzo
**VIII Domenica
del T.O.**

9 marzo
**I Domenica
di Quaresima**

16 marzo
**II Domenica
di Quaresima**

23 marzo
**III Domenica
di Quaresima**

30 marzo
**IV Domenica
di Quaresima**

La messa del mercoledì delle
ceneri dà inizio alla Quaresima.

LE RICORRENZE DEL MESE

5 MARZO

Mercoledì delle ceneri

*In questo giorno tutti i cattolici dei vari riti
latini sono tenuti a far penitenza e a osservare
il digiuno e l'astinenza dalle carni*

8 MARZO

**Giornata internazionale della donna
(o Giornata internazionale
dei diritti delle donne)**

9 MARZO

Prima Domenica di Quaresima

Nel Vangelo il racconto delle tentazioni di Gesù

24 MARZO

**Giornata di preghiera e digiuno
in memoria dei missionari martiri**

25 MARZO

**Giornata per l'eliminazione
della discriminazione razziale**

MARZO

Intenzione di preghiera

*Per le famiglie in crisi. «Preghiamo perché
le famiglie divise possano trovare nel perdono
la guarigione delle loro ferite, riscoprendo anche
nelle loro difficoltà la ricchezza reciproca»*

VIII Domenica del tempo ordinario

2 marzo

> **Siracide** 27,5-8> **1Corinzi** 15,54-58> **Luca** 6,39-45

Sapienza umana e follia del Vangelo

La parola di Dio che oggi ci è rivolta nel Siracide e nel Vangelo è semplice nel suo messaggio: attraverso massime e sentenze è pieno di saggezza umana, di ragionevolezza, di equilibrio.

«Quando si scuote un setaccio restano i rifiuti, così quando un uomo discute, ne appaiono i difetti». Evidenti non solo a quelli che l'ascoltano, ma anzitutto alla persona che parla. Il Siracide sembra dirci che come è necessario passare al setaccio per togliere i rifiuti, allo stesso modo c'è una necessità, per conoscerci e far discernimento su noi stessi, che è quella di non fuggire la discussione con gli altri, nel confronto franco e acceso. Non aver paura di discutere significa accettare che insieme alle nostre parole escano anche i nostri difetti. Il parlare sempre in modo volutamente pacato, prudente può essere segno di chi ha paura di esporsi, di correre il rischio di non riuscire a controllare la sua parola e di mostrare agli altri quello che si ha nel cuore. Solo passando la nostra parola al vaglio della discussione giungiamo a capire che nella parola infiammata, insieme ai difetti di chi parla, possono uscire anche delle verità sempre da ascoltare, che è la parte buona che rimane dal setaccio.

Il modo di ragionare fa emergere di cosa è fatta una persona, le ragioni che la muovono, ossia mette in luce la verità di una coscienza. Sceglie la fatica del ragionamento chi non accetta di restare alla superficie delle cose, chi non evade la complessità del reale, quella che costringe a riflettere per interpretare la realtà, sé stessi e gli altri. Ragiona colui che rifiuta di non risolvere la difficoltà dei problemi con la via di fuga di uno spiritualismo a buon mercato, che è la grande tentazione del mondo religioso.



Anche il Vangelo, dopo alcune sentenze, si conclude con un insegnamento sapienziale sulla parola che raccoglie l'eredità della sapienza biblica: «L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda». In questo modo, Gesù ci ricorda che noi non pronunciamo parole, ma siamo le parole che pronunciamo. Per questo egli va alla radice, il cuore, ossia al nucleo della nostra personalità, la parte più intima e

segreta di noi stessi che descrive come un tesoro, dal quale con la parola noi possiamo tirar fuori il bene o il male. Il cuore come un deposito nel quale sta a noi decidere se tesORIZZARE tutto ciò che è bene, bontà, bellezza o accumulare il male, la cattiveria, il risentimento. Ciò che è comunque certo, è che quando parliamo e agiamo, dal nostro cuore noi tiriamo fuori quello che, negli anni, ci abbiamo messo dentro e raccolto per una vita intera.

Vangelo non è solo follia ma anche sapienza, che è il distillato di un vissuto intelligente, di chi ha scrutato l'animo umano, ha saputo vedere e ascoltare la realtà, i fatti, le cose. Consapevoli, però, che questa saggezza umana ci rassicura nelle nostre convinzioni, con quell'evidenza propria del buon senso. Allora sta a noi non cedere alla tentazione di addomesticare la follia del Vangelo con la ragionevolezza della sapienza umana. Riconosciamolo, del Vangelo e della sua follia spesso non riusciamo a sostenerne il carico, a tollerarne lo scandalo, l'insensatezza e allora cerchiamo di armonizzarlo per rendercelo accettabile. No, non c'è autentica sapienza evangelica senza la follia del Vangelo. ○

La pagliuzza nell'occhio del fratello e la trave nel proprio occhio.

I Domenica di Quaresima

9 marzo

> **Deuteronomio**

26,4-10

>

Romani

10,8-13

>

Luca

4,1-13

Tentazione e fedeltà alla parola di Dio

Il racconto delle tentazioni di Gesù ci rivela che la tentazione è la misura della nostra fedeltà alla parola di Dio. Che quando permettiamo al Vangelo di essere davvero Vangelo, cioè di essere in noi fuoco che arde, allora la nostra carne si ribella, il nostro spirito si rivolta e l'abisso profondo della nostra umanità insorge e si scatena. Questo significa essere tentati a causa del Vangelo.

Certo, l'episodio delle tentazioni nel deserto ci annuncia anzitutto che, come Gesù Cristo ha vinto il male, anche ogni umano può sconfiggerlo, rivelando che il male non è un destino, non ha sempre l'ultima parola; di fronte al male siamo liberi e responsabili in prima persona. Questo per noi è Vangelo. Ma è Vangelo anche il fatto che Gesù non ha fuggito la tentazione, ma si è confrontato e misurato. Ha accettato una lotta corpo a corpo con il tentatore. Ha provato su di sé la forza fisica del male. Ma ha conosciuto anche la seduzione del maligno vivendo le passioni madri, quelle che ogni essere umano conosce: la brama del piacere, l'ebbrezza del possesso e il fascino del potere. Cristo tentato nel deserto ci dice che se si vuole vincere la tentazione bisogna accettare di combattere e correre anche il rischio di perdere. Chi fugge la tentazione è destinato a non conoscere né la gioia della vittoria né l'umiliazione della sconfitta. Chi osa, invece, fino in fondo l'avventura della sua umanità, sa di andare incontro a tentazione certa, perché la tentazione è via di conoscenza, via di salvezza.

Ogni tentazione, quella che vinciamo come quella che perdiamo, è il luogo della nostra verità. Se le fuggiamo è perché non abbiamo il coraggio di vedere e riconoscere ciò che abita nel nostro cuore e di chiamarlo per nome. In realtà, le tentazioni sono la misura delle nostre passioni: «Ciascuno è tentato dalle proprie passioni», si legge nella Lettera di Giacomo. Più sono intense e vigorose più le nostre passioni scatenano in noi forze opposte, dirompenti e caotiche. Se viviamo di passioni medio-



cri saremo anche tentati in modo mediocre e pavidamente. Chi non è tentato deve domandarsi se ha almeno una passione travolgente che lo fa vivere e anche patire. Se arde in lui un fuoco che gli fa desiderare la vita piena in tutto. La qualità di una persona si misura dalle tentazioni da cui è provata.

Questo è per noi la Quaresima, tempo dello Spirito: smettere di sfuggire da noi per lasciarci guidare dallo Spirito nel deserto della nostra umanità. Per Gesù, e anche per noi, il vero deserto è la nostra umanità. Ecco Gesù Cristo, ecco il Santo di Dio che rischia l'avventura della sua umanità fino all'estremo. A rischio e pericolo della sua umanità.

Per questo, la tentazione di Gesù non è una simulazione. Non vetrina ma vertigine, perché Gesù, come ogni uomo, porta in sé il suo abisso possibile. Ciascuno di noi è, a sé stesso, il suo deserto, perché ciascuno di noi è a sé stesso causa e luogo di tentazione. Nel deserto, come nel Getsemani, Gesù si trova solo con tutte le possibilità che la sua umanità gli offre: questa è la sola e vera tentazione. Gesù non oppone resistenza allo Spirito che lo conduce nel deserto e, in un cammino di quaranta giorni, si lascia affondare fino al fondo di sé stesso, all'estremo confine del suo deserto interiore, là dove Satana l'attende. Sì, il "divisore" ci attende al cuore della nostra umanità, l'unico luogo dove tutto di noi si gioca. L'uomo è la tentazione da cui è provato: da come vi risponde dimostra ciò che è. ○

Gesù tentato nel deserto.

II Domenica di Quaresima

16 marzo

> **Genesi** 15,5-12.17-18> **Filippesi** 3,17-4,1> **Luca** 9,28b-36

Trasfigurazione

La trasfigurazione è il vertice della comunione di Gesù con il Padre ed è forse la sua più grande esperienza di solitudine. L'effetto ultimo del volto di Gesù che diventa altro, l'esito della sua conversazione con Mosè ed Elia, ciò che rimane della voce che risuona è per Gesù trovarsi solo o, si legge in una variante del testo, trovarsi "solo con sé stesso" (//Mc, Codice Vaticano B, 03).

Al cuore della trasfigurazione si raggiunge uno dei vertici della rivelazione del mistero di Gesù: «Dalla nube uscì una voce: "Questi è il Figlio mio, l'eletto, ascoltatelo!"». Appena la voce cessò, restò Gesù solo». In realtà, non vi è scritto «appena la voce cessò», ma «nel momento in cui venne la voce Gesù restò solo» (Bibbia Einaudi). Questo significa che la sua non è la solitudine psichica di chi si sente solo, ma è la voce del Padre che lo fa essere solo. È la solitudine della sua condizione di figlio eletto e, al tempo stesso, di figlio dell'uomo. Il "Gesù solo", senza più il volto trasfigurato, le vesti sfolgoranti, e la gloria di Mosè ed Elia che lo circondano, è colui che vive la sua vocazione di figlio di Dio, che scegliendo liberamente di svuotare sé stesso da ogni gloria per prendere la forma di servo, sceglie per sé la condizione umana così com'è, senza privilegi, senza scorciatoie e infingimenti, ma riconoscendo la nuda realtà del suo essere umano.

Come il Cristo uscito dal deserto della tentazione, il Cristo che scende dal monte della trasfigurazione è lo stesso identico Cristo che sceglie di vivere semplicemente come uomo in questo mondo. Ciò che rimane della trasfigurazione è "Gesù solo", cioè il solo Gesù che ci è dato conoscere: un uomo



che va verso la passione e morte, senza gloria né splendore, disposto a pagare il caro prezzo delle sue convinzioni, della sua fede. Senza proclami e appelli, ma nel silenzio nel quale anche i discepoli alla fine accedono.

Ecco quel che resta a Gesù al termine della sua trasfigurazione sul monte, gli resta sé stesso. Sì, possiamo dire che anche a Gesù «restò solo Gesù», cioè quel che lui è in verità davanti a Dio e davanti agli altri. L'esperienza spirituale della trasfigurazione rivela a Gesù che è la nuda realtà della sua umanità quello a cui il Padre lo ha eletto. È la sua carne ciò che il Padre gli ha preparato.

L'essere uomo è tutto quello che Gesù ha e che gli basta, gli deve bastare, per compiere quell'esodo, quel passaggio dal monte Tabor al monte Calvario, la Pasqua per noi salvifica. Gli resta quello che ha scelto di essere: solo sé stesso.

Il mistero della trasfigurazione è narrazione della fede pasquale e per questo ogni anno ci è chiesto di contemplarlo nel cammino quaresimale verso la Pasqua. Rinnovare la nostra fede pasquale significa rinnovare la scelta di fede: noi, davanti al Gesù solo, uomo umile e tremante di fronte alla prospettiva della morte. E noi davanti al Gesù dal volto e dalle vesti splendenti, avvolto dalla gloria di Mosè e di Elia, dobbiamo scegliere il "Gesù solo", che significa discernere che il vero modo di essere fedeli a Gesù è di accettare la condizione umana in quanto tale. Non fuggiamo davanti a Gesù solo, ma seguiamolo nella nuda realtà del suo essere umano. È nel Vangelo dell'umanità di Cristo che dobbiamo piantare le nostre tende e dire: «È bello per noi essere qui».

○

La trasfigurazione di Gesù.

III Domenica di Quaresima

23 marzo

> **Esodo** 3,1-8a.13-15> **1Corinzi** 10,1-6.10-12> **Luca** 13,1-9

Se non vi convertirete

Alcuni sono turbati da una notizia drammatica e riferiscono a Gesù che dei pellegrini della Galilea erano stati massacrati nel cortile del Tempio dai soldati romani del governatore Pilato mentre offrivano sacrifici. La brutalità del gesto ha toccato i loro cuori e li ha turbati. Sensibili alle disgrazie altrui, queste persone si rivolgono al rabbi Gesù per ricevere da lui una spiegazione corrispondente alla loro visione del mondo e di Dio. Per loro, questi Galilei uccisi dovevano essere peccatori incalliti per morire in quel modo. Infatti, secondo la logica corrente della colpa e della punizione, i contemporanei di Gesù interpretavano questo dramma come una punizione divina e il fatto di essere stati risparmiati li rassicurava della propria giustizia.

Gesù rifiuta questa visione semplicistica e la sua risposta è inequivocabile: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti gli altri Galilei, per avere subito tale sorte? No, io vi dico. Ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo».

E a questa notizia Gesù ne aggiunge un'altra: quella dei passanti di Gerusalemme schiacciati dal crollo della torre di Siloe. Con la sua risposta, Gesù vuole indurre i suoi interlocutori a cambiare modo di ragionare. Gesù risponde con fermezza che queste vittime non hanno fatto nulla di male per provocare questa disgrazia. No, le vittime della sventura non sono peccatrici più degli altri. Le sciagure, le tragedie e le disgrazie che avvengono, siano esse sociali o personali, non sono una punizione di Dio, come ai nostri tempi non lo sono stati l'Hiv, lo tsunami in Indonesia, la recente pandemia, anche se non sono mancati predicatori che l'hanno affermato.



Gesù ci mette in guardia dalla tendenza a pensare che le disgrazie siano una conseguenza immediata dei peccati di chi le subisce e ricorda che le disgrazie che colpiscono il mondo e gli uomini non sono un castigo di Dio. Non c'è connessione tra sofferenza e peccato. Tutto il Vangelo ci dice e ci ripete, instancabilmente, che Dio è amore.

«Ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Non è il nostro peccato a causare la nostra condanna, ma è il rifiuto di convertirci, cioè a imprimere una svolta decisiva al nostro modo di pensare, di vedere noi stessi e gli altri, di comprendere

e giudicare la realtà. Allora periremo tutti, non per mano di Pilato ma per mano nostra, non per la torre che ci cade addosso ma per i comportamenti che abbiamo. Non è Dio che ci distruggerà, siamo noi che andremo alla rovina.

Comprendiamo così anche la breve parabola del fico sterile, in cui l'immagine di Dio è quella del vignaiolo che incoraggia il padrone della vigna alla pazienza. La parabola descrive l'amore con cui egli si prende cura del fico, offrendosi di scavare tutto intorno all'albero e di concimarne affinché porti frutto. I gesti del contadino e il suo appello alla pazienza descrivono bene l'azione di Dio nei nostri confronti. La parabola mette in luce l'amore paziente di Dio per noi, ma sottolinea anche l'urgenza e la necessità della nostra conversione. La vita ci è donata perché porti frutto, come l'albero della parabola che lascia aperto ogni esito: «Vedremo se porterà frutti per l'avvenire; se no, lo taglierai». Sullo sfondo resta la reale possibilità che l'albero venga abbattuto e la nostra vita resti senza frutti. ○

La parabola del fico sterile.

IV Domenica di Quaresima

30 marzo

>

Giosué

5,9a.10-12

>

2Corinzi

5,17-21

>

Luca

15,1-3.11-32

Noi, fratelli del figliol prodigo

Possiamo leggere le parabole dei Vangeli senza sapere se siamo l'operaio della prima ora o l'operaio dell'undicesima ora, se siamo la pecora perduta o una della novantanove lasciate nel deserto. Ma nella parabola del figliol prodigo no: il nocciolo del discorso di Cristo è rivolto al figlio maggiore, perché siamo tutti fratelli del figliol prodigo.

E questa parabola vuole farci comprendere cosa Dio si aspetta da noi, e capire che credere in lui non significa solo obbedire a norme, regole e tradizioni. Tutto questo viene spesso riassunto sotto il nome di moralità. Gesù Cristo non ha predicato una nuova morale, ma un'altra possibile dimensione dell'esistenza che sta oltre la pur necessaria morale. Questa è la novità del Vangelo.

La parabola del figliol prodigo offre un'antimoralità, cioè rivela un volto di Dio che ci allontana da ciò che travestiamo con il nome di Dio quando vogliamo governare gli uomini, la società, la Chiesa. Questa parabola ci mette in guardia contro la tentazione di una religione delle prestazioni e della compravendita, basata sulla logica della punizione e della ricompensa. Dicendo al figlio maggiore "tutto ciò che è mio è tuo", il padre contraddice l'idea di una ricompensa automatica e proporzionale per una vita docile, fedele e obbediente in tutto.

Questa religione è quella dei farisei e dei dottori della Legge, che non amano che Gesù accolga i peccatori e mangi con loro. Una religione in cui si obbedisce per ottenere una ricompensa in modo meccanico. Il Vangelo ci invita ad allontanarci dalle nostre inclinazioni "naturali", da questo tipo di moralità che si fonda sul conformismo, sull'unica rego-



la, sull'unico automatismo di una giustizia semplicissima, del tutto e solo umana. Sì, questa parabola ci dice che la giustizia di Dio non è la bella copia della giustizia degli uomini.

Quando il padre della parabola dice di essere contento che suo figlio «era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» è per affermare che, di fronte alla vita fatta di eccessi, errori, vizi e disperazione, la sua logica non è una logica di punizione, ma quella di aprire le braccia oltre il perdono. A dire che il rapporto con il padre Dio si costruisce attraverso una storia, un amore e non in relazione a norme. La

misericordia di Dio non è la ricompensa per i più meritevoli, ma la speranza dei perduti. Questo Vangelo ci ricorda che la certezza della retta via è comoda ma illusoria: il figlio maggiore crede che riceverà una ricompensa dal padre e non ha capito di aver già ereditato tutto. La sua unica preoccupazione per l'obbedienza lo chiude alla grandezza dell'amore del padre, poiché il suo universo mentale esclude la festa per il ritorno del fratello perduto.

Questo Vangelo ci dice che l'amore di Dio è più grande di quanto immaginiamo. Ecco il rischio della fede, ecco lo splendore della grazia: poiché la libertà è donata a ciascuno, la nostra salvezza è riposta nelle mani di Dio e non nelle ambizioni umane di santificazione. Dobbiamo essere certi che il padre apre le braccia mentre noi restiamo imbronciati nel nostro angolo, che il padre apre le porte mentre noi restiamo fuori contando la nostra piccola eredità in monete d'argento. E non dimentichiamo che il mondo reale – la società come la Chiesa – è il più delle volte governato dal fratello del figliol prodigo. ○

Il figliol prodigo.